

Sussidio della *Domenica XIV del T.O.*

DON GIOVANNI PAPINI

[Blog: www.dongiovannipapini.it](http://www.dongiovannipapini.it)



*«La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli»
(Dei Verbum, 21)*

Prima lettura: Ez 2,2-5

In quei giorni, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi. Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: "Dice il Signore Dio". Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genìa di ribelli –, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

Seconda lettura: 2 Cor 17, 2-10

Fratelli, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Vangelo: Mc 6,1-6

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Riflessione:

Le parabole che incontriamo in questi primi capitoli del vangelo di Marco potenzialmente possono operare in noi una profonda trasformazione permettendoci di cambiare l'immagine di come ci vediamo (le autoimmagini) oppure le immagini di noi che altri ci presentano come limite, di fare con esse pace, mettendoci in dialogo con questa realtà che fino ad un momento prima bloccava la nostra vita e, volendo corrispondere a quelle immagini per essere accettati e considerarci amati oppure cercando di liberarci dal giudizio degli altri su di noi, ci facevano disperdere "sangue", non consentendoci più di percepire la nostra energia vitale, la nostra forza spirituale.

Ora, credendo che in noi si realizza ciò che un tempo avveniva negli incontri tra Gesù ed i malati, possiamo far risuonare con la stessa efficacia quel "... **la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii sanata dal tuo male**" o "**Fanciulla, ti dico, sorgi**", metterci in rapporto con l'integrità della nostra persona ed alla luce di essa porci davanti nuove possibilità di scelta mediante le quali poter divenire pienamente noi stessi, guariti dal "**male**" dell'insignificanza della vita.

Le parabole ci presentano un processo di umanizzazione realizzabile nel qui ed ora il quale ha il potere di permettere di radicarsi nella nostra vita, non in quella in cui altri ci indirizzano identificandoci con categorie che li rassicurano (per il paese Gesù è il "**falegname**") e voler/poter essere veramente quello che siamo ma per far questo occorre entrare in quello stato di crisi che ci fa riconoscere di non avere più nulla da dare (come la donna di Mc 5,25-34) per cui la sola possibilità rimane la rassegnazione o la decisione di avere il coraggio di fare qualcosa per se stessi, di riprendersi in mano la propria esistenza poiché nelle guarigioni "Gesù mette la persona nella condizione di confrontarsi con la propria malattia, di interrogarsi su cosa quella infermità voglia significare per lei. La guarigione avviene quando il malato accetta d'incontrare anche se stesso, con le sue paure, fragilità, l'incapacità ad aiutarsi"¹ da sé riconoscendo che il termine "guarigione" non significa solo risoluzione bensì anche accettazione del limite che porto con me e con il quale sono chiamato a riconciliarmi per poter così dare alla mia vita una nuova direzione (cfr. la guarigione del paralitico [Lc 5,17-26]: Gesù chiede al paralitico guarito di portarsi con sé il lettuccio!)

L'evangelista Marco in particolare presenta la malattia come una possessione diabolica, spiriti impuri che sconvolgono la mente dell'uomo, "turbano la mente, offuscano l'orientamento, spingono la persona da una parte e dall'altra, in differenti direzioni... oggi corrispondono a certi modelli nevrotici di vita, ai complessi psichici, alle idee fisse che impediscono una chiara visione della realtà. Per Marco la guarigione è sempre una liberazione: la persona è liberata da quei modelli di vita che la condizionano e le impediscono di realizzarsi secondo la propria natura... che la sballottano da ogni parte e le rendono difficile persino accettare di guarire (cfr. la donna di Mc 5,25-26)"².

Marco vede nella malattia una deformazione dell'uomo, un venir meno della sua dignità, la mancanza di armonia dell'anima e questo è dovuto al fatto che ha perduto il contatto con la sorgente divina che è in se stesso (cfr. la piscina di Betzà [Mc 5,2-9] e di Siloe [Mc 9,1-12]).

Ciò che però permette al malato di rientrare in contatto con la sua umanità profonda e di lasciare i precedenti criteri di comportamento che sono stati in gran parte la causa della propria malattia, è la parola pronunciata da Gesù grazie alla quale il malato stesso recupera l'immagine di Dio presente nello spazio della propria interiorità, nella camera nella quale Gesù ci chiede di entrare pregando il Padre nostro e rappresenta l'incontro nella profondità della nostra coscienza in cui nessuna immagine che venga fuori da noi ha alcun potere. In quella "camera" siamo uguali a noi stessi, a ciò che siamo chiamati ad essere, in contatto con la sorgente divina.

Il brano di questa domenica ci fa comprendere un altro aspetto fondamentale: la fede di Gesù non può sostituirsi a quella del malato il quale è chiamato a credere che è Dio che opera la guarigione tramite la forza dello Spirito presente nel Figlio e questo è il motivo per cui a Nazaret Gesù non poté operare nessun miracolo. L'uomo è un'unità bio-psico-spirituale, di corpo, psiche e spirito per cui ogni guarigione è la

¹ *Gesù il terapeuta. La forza risonante delle parabole*, A. Grun, Ed. San Paolo, p. 137.

² ID, p. 86.

realizzazione di quest'armonia originaria. Nel brano di oggi infatti si dice che Gesù **“non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi e li guarì”**, non è la guarigione della totalità della persona, non si è realizzata la trasformazione del cuore indurito (cfr. la prima lettura di questa domenica [Ez 2,4]) in un cuore di carne (cfr. Ez 36, 26-27) e la persona continua a farsi guidare dai propri modelli nevrotici secondo le immagini che ha di se stessa, degli altri e di Dio che prende via via in prestito dall'ambiente circostante o da modelli interiorizzati nel proprio contesto familiare, sociale, religioso.

Lasciato il paese di Giairo (cfr. domenica scorsa) Gesù raggiunge infatti Nazareth, dove abita la sua famiglia. Nel giorno di sabato (iniziava il venerdì sera al tramonto e finiva il sabato sera alla stessa ora), destinato a ricordare Dio che aveva donato la libertà dalla schiavitù alla quale era stato sottoposto il popolo di Israele in Egitto, Egli si reca presso il tempio per il culto della sinagoga ed offre il suo insegnamento. La liturgia del sabato iniziava con la recita dello Shemà: **“Ascolta Israele il Signore è nostro Dio...”** (Deut 6,4; 11.13-21; Nm 15,37-41) seguito da altre preghiere, dalla lettura di un brano dalla Torah (i primi cinque libri della Bibbia) ed uno tratto dai Profeti. Dopo la lettura qualcuno era invitato a istruire le persone presenti.

Perciò, essendo Gesù un ebreo osservante, era abituale per lui andare ad insegnare nelle sinagoghe nel giorno dello Sabbath, così come per ogni ebreo osservante. Teniamo conto che l'edificio della sinagoga oltre ad essere un luogo di culto rappresentava anche il centro comunitario del villaggio, perciò un luogo d'incontro, vi era presente la scuola, la biblioteca per lo studio delle Sacre Scritture ed il tribunale.

Gesù si opponeva però alle tradizioni che anteponevano il culto nel giorno dello Shabbat alla cura di coloro a cui era stato destinato come una benedizione in quanto ricordava la misericordia di Dio per il suo popolo (cfr. Ma 2,27) ed in quel giorno operando guarigioni all'interno della sinagoga si metteva contro le prescrizioni di quelle tradizioni poiché i farisei consideravano la guarigione un lavoro e nel giorno di sabato non si poteva lavorare poiché era considerato un giorno destinato al **“riposo”** per lodare ed adorare Jahweh.

Gesù contravviene a questa prescrizione anche quando assieme ai suoi discepoli coglie le spighe di grano nel giorno di Sabato per nutrirsi e questo ci fa capire quanto Egli considerasse le prescrizioni dello Sabbath che confinavano i figli di Dio all'interno di uno spazio di impurità, infermità e morte, contro la volontà del Padre la cui volontà è di dare la vita ai suoi figli affinché ne condividano i frutti in **“parole”** ed **“opere”**.

A causa dei modelli di pensiero presenti nella tradizione degli abitanti di Nazareth, l'ambiente anche familiare di Gesù si presenta come un impedimento perché sia riconosciuta l'azione dello Spirito in Colui che in **“parole”** ed **“opere”** porta l'annuncio e la presenza del Regno in mezzo agli uomini. Per gli abitanti di Nazareth Gesù ed i suoi discepoli hanno infranto l'antica Legge e non comprendono da dove trae origine questo **“insegnamento”**, quest'altra verità che si rivela in un modo diverso di vivere. Questa critica viene anche dal suo contesto familiare, dai **“fratelli di Gesù”** (Gv 7,1) ma occorre considerare che anch'essi arriveranno alla fede solo dopo la Pasqua. L'intento è perciò quello di costringere Gesù all'interno dei criteri di una tradizione già fissata, senza volersi mettere in rapporto con la forza di trasformazione a servizio del Regno presente nel vangelo.

Riportando tutto questo ai nostri giorni è ciò che accade anche nelle nostre comunità e ciò è dimostrato dalle difficoltà e dall'opposizione che ha trovato e trova tuttora, dopo 50 anni, il Vaticano II, all'interno della prassi pastorale nel suo complesso.

Anche nel caso del nostro brano, **“non ci troviamo di fronte ad una discussione relativa agli insegnamenti generali: siamo davanti ad un ordine sociale. Gli abitanti di Nazareth prendono per buono soltanto ciò che viene avallato dalla tradizione del popolo, all'interno della struttura legale di Israele... essi non gli credono, non accettano il suo miracolo e perciò non possono trasformarsi. Sono un chiarissimo segno del rifiuto messianico di quei Giudei che preferiscono rimanere con i propri **“valori”**, bollando come perverso e pericoloso il programma di umanizzazione offerto da Gesù”³.**

In realtà ci troviamo di fronte a due modi di intendere la vita, le relazioni umane e due modelli di ministero: da una parte un contesto sociale-religioso che confina gli esseri umani all'interno di uno spazio di impurità, infermità e morte portandoli a diventare estranei a loro stessi attraverso la percezione che di loro

³ *Il vangelo di Marco*, Xabier Pikaza, Ed. Borla, p. 153.155.

quello stesso sistema ha mentre dall'altro c'è Gesù il quale contatta il desiderio di queste stesse persone di essere ciò che sono veramente perchè "l'anima non è mai veramente assente, ma può restare prigioniera, chiudersi in sè, isolarsi dal resto della vita, perdere la capacità di dialogo e di comunicazione, restare separata dalla personalità e quindi dal suo strumento di espressione, insomma disumanizzarsi... incapacità di esprimere la vita che c'è in noi e di metterla in comunicazione con tutto ciò che è vita fuori di noi"⁴.

Gesù possiede in sè l'atteggiamento terapeutico per eccellenza che "non può essere ciò che è "dovuto" o ciò che è "preteso" (le prescrizioni della Legge!), ma solo quello che liberamente accade e si manifesta nelle relazioni umane... un gesto che non serve per pagare un debito, ma non ha altro scopo che l'amore stesso e che trova la sua reale espressione nella frase finale: "L'ho fatto per te" "⁵.

"... la nostra identità si basa su questo desiderio e non consiste nel compromesso tra predisposizione ereditaria ("**Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone?**") e società... e l'opposto di questo desiderio è l'alienazione, l'estraneità: l'imperscrutabile sensazione di non essere amati... Le immagini che due individui si scambiano reciprocamente risvegliano in ciascuno la sensazione di giungere a sé... L'amore è un gioioso incontro tra ciò che l'altro percepisce in me e di cui ha bisogno per la sua esistenza e ciò che io percepisco nell'altro e di cui ho bisogno per la mia esistenza... è una meravigliosa incorporazione dell'altro nella mia vita"⁶.

⁴ *L'Uomo che soffre L'uomo che cura*, A. Alberti, L'Uomo Edizioni, p. 218.

⁵ ID, pp. 219-220.

⁶ *La ferita dei non amati*, Peter Schellembaum.